

Continuamente, senza tregua, nella nostra vita quotidiana, introduciamo occasioni per dare nuovo slancio alla mescolanza. †

Avanzo deriva dal verbo avanzare, movimento che tratteggia sia lo scarto di un'azione quanto il suo procedere per resti. Spia di rovine ritenute un tempo significanti; residuo di ciò che, scartato da una narrazione, istituzione, sopravvive come *dis-astro* in un paesaggio comune, familiare a una serie di ordini e grammatiche. Quando denota un nome, indica un'azione già conclusa; nella sua forma verbale evoca una potenza al tempo gerundio – che è infatti usato per tutti i rapporti sintattici non segnati dall'uso del nominativo: *docendo discimus*, insegnando impariamo. Gli avanzi non riguardano una regressione in un punto separato del passato, immutabile in quanto trascorso e con categorie stipulate a priori; indicano un processo, il procedere dei mondi e delle faccende dei suoi abitanti. Imprescindibile e duplice nel suo significato, l'avanzare illumina la visibilità di un ordine e di una tenuta: permette di cogliere la complessità dell'abitare. La nostra *forma mentis* è solita nominare una metamorfosi solo quando è compiuta: divide un avvenimento in un prima e un dopo del cambiamento. Sono di esempio i rifiuti, gli avanzi del pranzo, che dimenticati in qualche pertugio perdono le forme per cui siamo in grado di identificarli. La mela non è più mela, e poco ci assomiglia; delle uova rimangono schegge e frammentate tracce; per non parlare dell'insalata che ha ceduto tutto il verde a una sostanza marrone e melmosa. Le identità si dissolvono e questi scarti dal carattere mostruoso e poco invitante si mostrano nell'atto di divenire altro. Ma è comunque una disdetta a segnalarci questo carattere metamorfico: l'immondezza non è stata cacciata, la carcassa non è stata tolta oppure una banana è marcita sotto il sole del mezzodì. Una disdetta che si verifica a causa di una dimenticanza, un imprevisto che non ha potuto far organizzare le sorti della nostra cena.

Se è di facile pronuncia nominare come *avanzi* queste situazioni, è rischioso rimanere radicati alla sola immagine di decomposizione dell'avanzare: la duplicità della parola avanzo invita infatti ad avvantaggiarsi della propria lingua. Non a caso, ricorre il termine *paesaggio avanzato* quando si indica un luogo ancora delimitato, ma abbandonato dalle faccende della città; un luogo in cui avanza una vegetazione come un comportamento che non era previsto dagli intenti del progetto. Il paesaggio avanzato è sia un residuo, in quanto disabitato dai transiti pensati per sua primaria e ordinaria funzione, sia un procedere di quello stesso spazio, l'avanzare di una scenografia. Lo spazio di avanzi è un luogo compromesso, scomodo da nominare e di difficile temporizzazione.

ARIANNA COLOMBO

L'avanzare raccoglie sia i modi dello spazio, sia quelli del tempo; è un coniugare la metamorfosi lungo una cartografia che trascina l'altrove in *qui*.

Il passante moderno ignora il percorso di questi territori, cade spesso in uno sguardo che nomina l'avanzo come spazzatura, rovina o intruso. Eppure egli nota l'avanzare dei bracci verdi, il collo lungo dei pioppi; si sorprende di trovare nella città quelle creature che sono solite abitare il boschivo: cinghiali lungo i letti dei fiumi, aironi sul parabrezza delle macchine e una copiosa variabilità di uccelli di cui non ricorda il nome. Quel che il viandante perde realmente è infatti una parola in movimento, il sentimento di stare nella molteplicità di uno spazio.

Per nominare e raccontare i paesaggi avanzati è necessario dar voce a una lingua gerundiva, distrarre lo sguardo dai vortici dell'urbano, tendere le orecchie verso un sottile brusio,

riconoscere che il paesaggio sia frutto di una continua alterazione, che sia disarmonico proprio perché perennemente in bilico, conteso tra gli effetti di una ininterrotta manipolazione che si svolge su più piani. ¶

Non è facile essere accorti alle perenni erosioni del territorio come al perpetuo procedere di una vita. Ci sfuggono. Stupiti ci guardiamo allo specchio chiamandoci vecchi; improvvisamente ci sentiamo guariti da una malattia. Come fossimo ben addestrati a un rifiuto mimetico con i nostri e le nostre concittadine. Eccole, tutte spettinate e con le chiome da domare giocano a nascondino, si chiamano mute da guglie distanti. Gialle, bianche o di un verde addormentato. Preferiscono edifici zoppi, dai volti sdentati: le finestre hanno lasciato posto ad insolite creature e sono queste *vagabonde* dal gambo sottile ad essere prime cittadine di questo inedito paesaggio ¶. Alcune compongono le verdi barbe di rovine romane, non si arrestano di fronte a nessun materiale. Altre dal torace possente, districano i pavimenti smaltati fino a creare piccole venature lungo le strade. Le mufte scelgono di animare gli scarti che riposano nei cassonetti colorati. Sono queste creature a segnare la presenza di un avanzo, a incidere soglie minute lungo un terreno presente, ma non vegliato. Le gramigne, l'edera, le strette piantaggini e altre sorelle hanno infatti deciso di travestire con abiti sgargianti gli avanzi delle insenature delle città, dei parchi abbandonati e degli edifici incompiuti delle nostre periferie. Non intimorite dalla molteplicità di questi luoghi in perenne costruzione, non scacciano le bestie che hanno zampe, becchi e code.

Nella sua elegante ospitalità, il popolo di avanzi, seppur respinto dalle fiorenti metropoli, ritma le grammatiche di questi insoliti scenari: hanno un ordine che fugge alla nostra logica abituale, si estendono lungo superfici che i nostri strumenti non sanno cal-

colare. Questi *paesaggi avanzati* tratteggiano un continuo dispiegarsi di atmosfere, un'economia in cui viene tracciata l'unità e la parentela di tutto ciò che esiste, cose ed esseri viventi ¶. In questi ritagli di reciproco vivere si muovono alleanze clandestine tra cielo e terra, uomini e piante, animali e minerali. Questi "appuntamenti segreti" ¶ tracciano delle vie d'accesso al presente, come fossero inattese testimonianze. Un presente fugace che si disfa nell'atto stesso di nominarlo: "ha la forma di una soglia inafferrabile tra un non ancora e un non più" ¶. Se è fugace il tempo della sua nomina, inafferrabile è la sua materialità. Ogni qual volta si sradica un avanzo dal suo procedere spaziale, ecco che subito si fa reliquia e utopia di un tempo. Come bene ci insegnano i nostri musei di archeologia o di scienze naturali.

Quel che l'avanzo infatti evoca è un'attesa, uno stare scomodi lungo una linearità. L'avanzo accoglie un presente inedito e inaudito, invita il passante a farsi ponte tra ciò che resta e ciò che anticipa una scena.

Fenomeni che non sono ordinati da segni appuntati sulla pagina, partiture che regolano il dire. Niente di tutto questo. Niente sforzo. Mai. Niente è fissato una volta per tutte: ogni presente è nuovo, carico di inatteso. ¶

È un'attesa che scuote: di quei cambiamenti in atto ne fa immagine senza ridurre l'avanzare a unità, ma ritmandolo come fosse gioco tra prima e dopo.

L'avanzo si mostra come qualcosa che stride il buon gusto e i luoghi comuni. Attraversando in auto una di quelle strade che sventra i vecchi borghi, il passante è rapito da una visione. Decide di fermarsi, ha dei jeans, maglietta a righe e degli occhiali in plastica rossi da basso costo. È stordito dalla Pieve romanica che spunta sulla sinistra, parallela al grosso complesso Lidl, affollato di genti e vetture. Lì, in quel preciso sostare di sguardo, è come travolto da un tremore. Lì, lungo una strada che probabilmente sta percorrendo per le vacanze, è tentato di dire, furioso, quanto questo paesaggio sia proprio una "bruttura della modernità". Come se potesse estrarsi dalla scena, non partecipando alla composizione del quadro, ecco vederlo precipitare a piè pari nel grande trucco della nostra contemporaneità: la rimozione della metamorfosi per cui ogni cosa esiste e si forma tramite un'unica direzione, per volere di un unico attore dove spesso l'io parlante non è implicato. Se un tale accostamento di luoghi è certo un tracciato di violenze, cerimonie collettive e rimozioni nazionali, non possiamo non portare attenzione al nostro sentire e cadere troppo spesso in un commento frettoloso che sfilaccia la complessità di quella stessa visione. Quando accade, il passante si fa così soggetto senza contesto, inconsapevolmente rinuncia

alla propria presenza pur di non percepirsi implicato nel divenire delle cose del mondo, e rende il suo sconcerto sterile e non utile a una qualche mnemotecnica metamorfica. Può però capitare che questi decida di non spaventarsi di fronte a questo paesaggio mostruoso, fatto di dinamiche ibride e indocili molteplicità, e scelga di abbandonare il proprio corpo all'attesa, fluttuando tra le prossimità e le distanze di ciò che lo circonda. Da lontano sembra imitare il movimento della risacca, ma non conosce ancora voce per raccontare. Resta felice di aver preso parte, anche per un frangente, a quella coreografia esuberante.

Dovremmo forse chiederci, con ostinazione, quale materia fonetica permetta di rimanere in equilibrio tra i tempi? Se l'avanzare nomina il carattere doppio del divenire, urge rianimare quei verbi che, operosi, sanno ben cucire il non più e il non ancora. Di quell'attesa dovremmo allora fare lezione. Per rieducare i nostri sguardi alla metamorfosi è necessario costruire una piccola finzione, un inganno che è scaltra tecnica per rallentare il divenire. Una foto, un quadro, come un film o un paesaggio, in cui ci si possa accorgere di essere un piccolo e rubato frammento di avanzare. "In quanto forza metamorfica, ogni vita è un atlante che si dispiega: non abita un territorio, ma incarna in sé la mappa del territorio" ¹.

Si dice che l'uomo di città debba procedere lento per scorere gli avanzi. Seguire una memoria boschiva, fatta di cespugli, analogie e inciampi. Sarà l'imprevisto a dirigere il passo degli abitanti dell'oggi, la calma nel procedere a concedergli una visita. Il racconto avrà forma corale, una molteplicità di canti sarà distesa lungo un tempo esotico appeso tra un prima e un dopo. Il gerundio verrà rianimato dal suo letargo e, come l'attesa, distenderà la faccia dei locutori: chiede ora di stropicciare bocca, gote e naso per un'oralità che abbia il sapore d'avanzo. L'avanzare che sconfinava e arretra richiama a un sentimento della parola. Non mortificando la propria lingua, implica di sbarazzarsi di un pensiero inalterato e di elettrizzare corpi e spazi.

Il paesaggio è un mostro perché è inevitabilmente artefatto, è un gioco combinatorio di elementi accostati, innestati, sovrapposti, ibridati, attraverso un lavoro incessante e corale. ²

In questi luoghi che si fanno guardare, un gesto che rallenta lingua e passi, permetterà al passante di presenziare, senza scettri e corone, ed esercitarsi ad accogliere l'intuizione di essere *una* tra le tante presenze, uno dei tanti movimenti, un ricordo di altre effimere storie.

✠ A. Metta, *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride*, DeriveApprodi, Roma 2022, p. 53

∞ Cfr. A. Metta, *Ricerche*, in A.M. Ippolito, M. Clemente (a cura di), *L'identità dei luoghi e la piazza. Architettura e Natura. Atti del III Convegno diffuso internazionale. San Venanzo, Terni, 15-19 settembre 2015*, FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 173-179; A. Metta, *Verso la città selvatica*, in Ead., A. Oliveretti (a cura di), *La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei*, Libria, Melfi 2016, pp. 19-54.

∥ A. Metta, *Il paesaggio è un mostro*, cit., p. 11.

∧ Cfr. G. Clément, *Elogio delle vagabonde. Erbe, arbusti e fiori alla conquista del mondo*, DeriveApprodi, Roma 2010; ed. or. *Éloge des vagabondes Herbes, arbres et fleurs à la conquête du monde*, Nil Éditions, Paris 2002.

∟ I. Calvino, *Confini indistinti* (1979), in Ovidio, *Metamorfosi*, Einaudi, Torino 1994, p. XIV.

⊥ G. Agamben, *Ninfe*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 13.

* *Ibid.*

∥ M. Gualtieri, *L'incanto fonico. L'arte di dire la poesia*, Einaudi, Torino 2022, p. 10.

∩ E. Coccia, *Metamorfosi*, Einaudi, Torino 2022, p. 61; ed. or. *Métamorphose*, Éditions Payot & Rivages, Paris 2020.

✠ ∪ A. Metta, *Il paesaggio è un mostro*, cit., p. 11.